

UN GOVERNO CHE NON CI RAPPRESENTA

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTONI**
Direttivo nazionale Cgil

Mentre scriviamo non conosciamo l'esito della crisi. Possiamo comunque fare alcune considerazioni. Ignorando l'articolo 94 della Costituzione, si sono provocate le dimissioni di un governo che aveva ricevuto la fiducia delle Camere. Merito del cinico disegno politico di Renzi d'Arabia, che aveva l'obiettivo – fin qui raggiunto – di rompere l'alleanza Pd-5 Stelle-Leu per consegnare la gestione del Recovery Plan alla destra, o comunque a un governo più prono ai desiderata di Confindustria e della finanza internazionale.

Il presidente della Repubblica ha incaricato Mario Draghi, sulla cui investitura era in corso da mesi una ben congegnata campagna mediatica. Il governo “che non debba identificarsi con alcuna formula

politica” richiama a tutti noi l'esperienza ben nota del governo Monti. Per tutti i lavoratori il governo Monti è stato quello della contro-riforma Fornero. Sono ancora sanguinanti le dolorose ferite lasciate da quella infausta stagione tra lavoratori e pensionati, e nello stesso rapporto di fiducia non solo verso i partiti ma anche verso il sindacato.

In una democrazia parlamentare non esiste un governo “tecnico”. I governi sono sempre politici, vo-

tati in Parlamento. Qualsiasi governo interviene con scelte politiche, economiche e sociali che hanno un indirizzo e fanno riferimento a determinati interessi.

A noi spetta il dovere di mantenere forte la nostra autonomia con un costante richiamo alle nostre proposte, elaborazioni strategiche, piattaforme, e alle nostre scelte congressuali. Ma soprattutto alla nostra idea di società e di futuro, al bisogno di radicale di-

CONTINUA A PAG. 2 >



il corsivo

“

Ha suscitato molte polemiche il viaggio di Matteo Renzi a Riad durante la crisi di governo, per partecipare alla “Davos del deserto” in qualità di membro del board del Future Investment Institute, controllato dal fondo sovrano saudita. L'incarico può fruttare al senatore di Italia Viva un compenso fino a 80mila euro l'anno. E se anche tenere conferenze a pagamento in uno Stato straniero non è contro le leggi italiane, a Renzi è stata contestata l'opportunità di avere rapporti con una nazione come l'Arabia Saudita, che si distingue per le violazioni dei diritti umani sia all'interno che all'estero – vedi il massacro della popolazione civile in corso da

GLI AFFARI DI RENZI D'ARABIA

anni in Yemen - ed è guidata dal principe Mohammed bin Salman, mandante dell'omicidio del giornalista del Washington Post, Jamal Khashoggi, ucciso e smembrato nel 2018 nel consolato saudita di Istanbul. Con il suo abituale, spregiudicato atteggiamento, Renzi ha parlato di un “Rinascimento saudita”, attirandosi le critiche di associazioni planetarie come Amnesty International, e di una parte delle forze politiche, sociali e sindacali italiane. Al di là delle parole, i fatti dicono che l'ex presidente del Consiglio è da anni impegnato a tessere rapporti, insieme al suo braccio destro Marco Carrai, con le monarchie – non certo liberali - del golfo arabico. A riprova, la sua vecchia fondazione Open ha

ricevuto finanziamenti da Corporacion America Italia, proprietaria (grazie a Renzi e al Pd locale) degli aeroporti di Pisa e Firenze con la spa Toscana Aeroporti. Corporacion è partecipata al 25% dal governo degli Emirati Arabi, il cui esponente Mohammed Ibrahim al Shaibani fa parte del cda.

Gli affari sono affari, può serenamente rispondere Matteo Renzi, che a Dubai, noto rifugio di latitanti italiani e non, è di casa. Questa volta nel silenzio di una politica che, anzi, cerca in ogni modo di favorirlo. Vedi il progetto del nuovo aeroporto intercontinentale di Firenze.

Riccardo Chiari

”

UN GOVERNO CHE NON CI RAPPRESENTA

CONTINUA DA PAG. 1 >

scontinuità dal passato. Di richiamarci costantemente agli interessi di parte che rappresentiamo, e ai bisogni e diritti del mondo del lavoro.

Ci sottraiamo al coro assordante del “viva re Draghi”, “salvatore della patria”. Un coro ideologico e ipocrita che sovrasta e omologa tutto e tutti, e che abbiamo già conosciuto in passato con Ciampi, Dini e Monti. Abbiamo una sana diffidenza, anche perché non dimentichiamo che Draghi, tra l’altro, è stato fra i padri ideologici della stagione delle privatizzazioni, un convinto liberista e uomo designato dalla grande finanza internazionale.

Tutti i governi guidati da “tecnici” - dal governatore Ciampi con le politiche fallimentari dei redditi e gli accordi di concertazione, a Dini fino a Monti - si sono rivelati governi che hanno favorito il capitale, l’impresa e il profitto. Il mondo del lavoro, i ceti meno abbienti, le donne e i giovani, con i governi di “unità nazionale”, “del presidente” o dei cosiddetti “tecnici”, hanno sempre pagato le crisi economiche e politiche di questo Paese.

Siamo in una crisi di sistema e della rappresentanza, e non possiamo permetterci di alimentarla con un governo che non dovrebbe identificarsi “con alcuna formula politica”. I partiti, il Parlamento, le istituzioni rappresentative sarebbero svuotate e la politica, già poco rappresentativa e lontana dal paese vivo e reale, darebbe spazio nel sentire comune all’idea fallace che per uscire dalla crisi ci vuole un governo “dei tecnici”, guidato da un uomo forte.

Noi non la pensiamo così. Non ci arrendiamo al presente. Saranno il Parlamento e le forze politiche a decidere. Ma il sindacato non può dare carta bianca a nessuno. Siamo consapevoli che il ricorso alle urne potrebbe essere un salto nel buio, ma il voto è un diritto costituzionale del popolo sovrano, da esercitare quando non si trovano le possibili soluzioni politiche.

E’ bene ricordare alle forze politiche progressiste e di sinistra che il loro futuro - e il loro consenso, anche elettorale - si gioca oggi dentro a questa crisi, su chi la pagherà, su come se ne uscirà e se saranno fatti quegli interventi radicali che segnino il cambiamento necessario al Paese, al mondo del lavoro e dei pensionati.

Il futuro governo si aprirà a destra, parlerà con più attenzione ai poteri forti del Paese, Confindustria in testa, e guarderà ai bisogni del mercato, agli interessi della grande e piccola finanza, muovendosi nel solco liberista. Dobbiamo mantenere la nostra autonomia, e mobilitarci per quanto abbiamo definito e convenuto con le lavoratrici, i lavoratori e i pensionati.

Avevamo già avvertito, facili profeti, che nella situazione data un nuovo governo sarebbe stato in ogni caso un governo spostato a destra. Ancora una volta, alla crisi politica del Paese, una classe dirigente che si identifica negli interessi dei capitalisti e della finanza vuole rispondere con una politica che ignora - se non come pretesto - i drammi di milioni di cittadini poveri (5 milioni) o impoveriti (8 milioni); la paura per il futuro di centinaia di migliaia di lavoratori che rischiano il posto di lavoro;

il dramma quotidiano di chi si arrabatta tra lavoro nero e precarietà. Mentre incombe ancora un’epidemia che non si riesce a tenere sotto controllo e a sconfiggere, e stenta a decollare la campagna di vaccinazione.

Come con Monti, si individua in un “tecnico” del sistema finanziario il garante non dei diritti ma della stabilità. Invece di ricostruire un sistema pensionistico solidale e che guardi ai giovani e ai discontinui, si abolirebbe “quota 100” senza istituire un equo sistema di pensionamento flessibile; invece di riformare ed estendere il reddito di cittadinanza, costruire un sistema universale di ammortizzatori sociali e ridare vigore al collocamento pubblico, si cercherebbe di ridurne la portata e di lasciare mano libera alle imprese, come puntualmente preteso da Confindustria. Invece di una patrimoniale si vorranno tagliare indistintamente tasse e contributi, tornando alla logica di meno Stato e più mercato.

La Cgil si troverà dinanzi a un governo con il quale sarà più difficile ottenere quanto indicato nelle nostre piattaforme: la necessità assoluta di discontinuità e cambiamento. Purtroppo le sorti del governo non sono nelle mani del movimento operaio. Non ci sono in Parlamento forze politiche che mettano al centro della loro politica gli interessi materiali, il punto di vista, le aspirazioni sociali di quanti vivono del proprio lavoro. E’ il prodotto, grave, della crisi di quella che fu la sinistra italiana con i suoi partiti di massa.

Il sindacato confederale, con il suo radicamento sociale, il peso organizzativo, il suo apparato di migliaia di funzionari nelle strutture sindacali e nei servizi, la rete di decine di migliaia di delegati, è tutto ciò che resta di vivo e operante di quella storia. L’unico modo di stare dentro la crisi della politica, per la Cgil, è di tenersi forte la propria autonomia, rifuggendo dal richiamo - avanzato da più parti - a nuovi patti “sociali” o concertativi. Tutt’altro della conquista del necessario confronto per imporre che il Piano di ripresa e resilienza contenga obiettivi chiari e verificabili di nuova occupazione, stabile e di qualità, prima di tutto grazie all’intervento diretto pubblico nei settori strategici, nella riconversione ecologica, e nella pubblica amministrazione.

Proroga del blocco dei licenziamenti e degli sfratti, ammortizzatori universali, contratti di lavoro, riduzione e redistribuzione degli orari di lavoro, nel quadro delineato dal Piano del Lavoro e dalla Carta dei Diritti, da tempo proposti dalla Cgil, sono i terreni su cui la nostra confederazione deve misurare qualsiasi governo, mettendo subito in campo - nonostante le difficoltà dovute alla pandemia - i necessari livelli di mobilitazione e conflitto.

Saremo giudicati - come sempre - per la nostra capacità e coerenza nel rappresentare i bisogni e i diritti di lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, giovani precari e in cerca di lavoro. Con il senso di responsabilità di un sindacato generale che guarda al bene comune a partire dalle persone che rappresenta, che sono l’asse portante della democrazia e del benessere del Paese.



LA CONQUISTA DEL CONTRATTO dell'industria alimentare

GIOVANNI MININNI

Segretario generale Flai Cgil

Il 25 gennaio scorso abbiamo sottoscritto la stesura definitiva del Ccnl dell'industria alimentare. Finisce così una lunga trattativa per il rinnovo del contratto, cominciata il 10 settembre 2019 quando illustrammo a Federalimentare e alle associazioni di settore la piattaforma rivendicativa approvata all'unanimità da 600 delegati di Fai Cisl, Flai Cgil e Uila Uil. Un percorso democratico di consultazione dei lavoratori che portò ad alcune significative modifiche della piattaforma, grazie a emendamenti arrivati dalle fabbriche.

La stesura definitiva è stata sottoscritta da dieci delle tredici associazioni aderenti a Federalimentare: da Unaitalia che rappresenta le carni bianche e l'avicolo, e, per adesione, da Unionzucchero (queste ultime due non aderenti a Confindustria). Sono rimaste fuori le associazioni dei Mugnai (Italmopa), dei produttori di alimenti animali (Assalzo), e dei produttori di carne (Assocarni).

I contenuti del Ccnl sono importanti e innovativi. La parte normativa è intervenuta su temi come il rafforzamento delle relazioni sindacali, lo smart working e il diritto alla disconnessione, la necessità di investire sulla formazione, la valorizzazione della sicurezza sul lavoro, e altri punti che hanno migliorato i diritti individuali delle lavoratrici e dei lavoratori.

Il Ccnl interviene anche sulla delicata materia degli appalti, rafforzando l'argine contro l'applicazione dei contratti pirata, e definisce con chiarezza che si deve applicare il contratto dell'attività appaltata a chi lavora in quei settori, e non il contratto dell'azienda che prende l'appalto. Solo nelle ultime ore della trattativa siamo inoltre riusciti a strappare il riconoscimento che esiste una "comunità di

sito" in ogni fabbrica, cioè persone che, pur lavorando negli stessi reparti o uffici, non godono degli stessi diritti perché ad esse vengono applicati Ccnl diversi.

Da oggi in poi verrà riconosciuto il diritto a svolgere assemblee informative per i rinnovi dei Ccnl delle aziende in appalto, un primo passo che riconosce finalmente che anni di appalti e sub-appalti hanno peggiorato le condizioni di lavoro e dei diritti individuali e collettivi. Da lì bisogna ripartire per risalire la china, realizzando, come dice la Cgil, una contrattazione sempre più inclusiva. In tutti i mesi di confronto e scontro, questo punto è stato tra i più avversati dalle imprese.

Infine ci siamo trovati a dover definire l'aumento salariale col nuovo modello condiviso da Cgil Cisl e Uil nel cosiddetto "Patto per la fabbrica". Ed è stato difficilissimo: individuare il "Trattamento economico minimo" e il "Trattamento economico complessivo" ha significato ridisegnare l'intero impianto della retribuzione, e salvaguardare il "valore punto" nel calcolo del Tem. Questo ha rappresentato il punto di maggiore scontro con le controparti già dal primo giorno di trattativa. Molte associazioni datoriali e Federalimentare miravano a non concedere un aumento importante, e avevano subito dichiarato che la nostra richiesta (205 euro) era fuori da ogni logica. Ci trovavamo prima che il Covid "cambiasse il mondo"...

Il risultato raggiunto sul salario è davvero importante: 119 euro a regime che, seppur suddivisi tra Tem (84 euro) e Tec (35 euro), vanno tutti sui minimi. Non si è perso un giorno di copertura salariale: la prima tranche decorre dalla scadenza del Ccnl e il montante è di 2.954 euro. L'aumento diventa pari a 149 euro in tutte quelle aziende di medie e piccole dimensioni - quasi il 90% delle industrie alimentari italiane - dove non si fa la contrattazione integrativa. Abbiamo trasformato una indennità di mancata contrattazione, mai erogata in precedenza, rendendola automaticamente esigibile.

Su questo punto si è consumato uno scontro fortissimo, durato tanti mesi, e che ha visto per la prima volta il fronte datoriale andare in frantumi di fronte alla forte tenuta unitaria di Fai Flai e Uila, il vero elemento di forza nella vicenda. Uno scontro nel quale si è prepotentemente inserita Confindustria e che è diventato notizia sui media di questi mesi, perché ha assunto il valore di una contrapposizione più ampia fra Cgil Cisl e Uil che, nonostante il Covid, chiedevano il rinnovo dei contratti, e la nuova linea di Confindustria che invece sosteneva il contrario.

Dopo una serrata serie di incontri negli ultimi mesi del 2019, il 2020 si era aperto con posizioni ancora molto distanti. Arriviamo così alla prima rottura del 21 febbraio, nella quale proclamiamo il blocco di straordinario, flessibilità e prestazioni aggiuntive. Sul salario eravamo ar-



CONTINUA A PAG. 4 >

LOTTE / CONTRATTAZIONE

LA CONQUISTA DEL CONTRATTO DELL'INDUSTRIA ALIMENTARE

CONTINUA DA PAG. 33

rivati a 106 euro, giudicati insufficienti dalla delegazione trattante.

Proclamiamo quattro settimane di agitazione e ci piomba addosso il lockdown, i lavoratori dell'agroalimentare "indispensabili", le battaglie per l'ottenimento e l'applicazione del Protocollo sulla sicurezza che ci hanno visto impegnati tantissimo a tutti i livelli. Momenti difficilissimi nei quali le nostre delegate e i nostri delegati si sono distinti per coraggio e generosità davvero ammirevoli. Ciò nonostante non avevamo nessuna intenzione di abbandonare il confronto. Federalimentare ci dà una data per la ripresa a metà aprile, e unitariamente sospendiamo le agitazioni.

In questo periodo arriva Carlo Bonomi alla guida di Confindustria, e il suo "pensiero" trova immediata applicazione sul nostro tavolo. Ricordo la sua prima intervista a Lucia Annunziata: ma cosa vogliono questi sindacati dell'alimentare? Rinnovare il contratto proprio ora? Ma si rendono conto del momento? Così Federalimentare si rimangia la riapertura del tavolo, e rimanda al 2021 le trattative per verificare se ci siano le condizioni per procedere.

Accettare sarebbe stato un suicidio. Il forte rapporto unitario con Fai e Uila torna nuovamente centrale. Decidiamo di proclamare nuovamente lo sciopero di straordinario e flessibilità per riconquistare il tavolo di trattativa. Decidiamo di "scavalcare" Federalimentare, arroccata su una posizione di chiusura totale in linea con Confindustria, rivolgendoci direttamente alle associazioni di settore, alle aziende, e a tutte le lavoratrici e i lavoratori. Mossa rivelatasi strategica, perché solo così abbiamo potuto verificare le disponibilità di associazioni e di tante imprese, che non erano d'accordo con la linea di Confindustria, a voler chiudere il contratto. Ha inoltre pesato molto il perdurare dello stato di agitazione in quelle imprese che, restando aperti solo i supermercati durante il lockdown, avevano necessità di produrre tanto.

Il fronte datoriale si è incrinato. Così abbiamo sottoscritto, il 6 maggio, un accordo con le prime tre associazioni, Union Food, Assobirra e Ancit, per riaprire le trattative. Abbiamo subito sospeso le agitazioni in questi tre settori e mantenuta la protesta negli altri. In tutto il mese di maggio, ad una ad una, tutte le associazioni hanno firmato accordi per la ripresa delle trattative, e per l'erogazione di una prima tranche economica del Ccnl da corrispondere ai lavoratori.

Questa modalità ha prodotto profonde spaccature nel campo datoriale. Si sono quindi formati tre tavoli separati sui quali Fai Flai e Uila si confrontavano con le diverse associazioni. Solo uno di questi vedeva il coordinamento di Federalimentare, gli altri due tavoli non riconoscevano più questo ruolo alla loro federazione.

Nei mesi di giugno e luglio la trattativa è andata avanti con mille difficoltà, le rigidità di Confindustria si facevano sempre sentire. Arriviamo al 31 luglio e si determinano le condizioni per firmare l'accordo con Union Food, Asso-



birra e Ancit. Gli altri due tavoli si sono avvicinati su quasi tutta la parte normativa, ma restano ancora a 106 euro di salario. La delegazione coordinata da Federalimentare abbandona le trattative alle 23. Anche il "tavolo delle carni" abbandona il confronto. Riuniamo le segreterie nazionali per fare il punto e poi, alle due del mattino, la delegazione trattante in modalità videoconferenza. All'unanimità decidiamo di sottoscrivere il rinnovo del Ccnl dell'industria alimentare con le prime tre associazioni che avevano aperto al confronto.

Da quel giorno, il 31 luglio 2020, sono partite le consultazioni di lavoratori e lavoratrici - concluse dopo due mesi con oltre il 99% di consensi - anche in quelle fabbriche di associazioni che non avevano firmato. Ma è partito anche un forte scontro, che ha visto scendere in campo pubblicamente Bonomi, contrastato da Maurizio Landini, e il vicepresidente Maurizio Stirpe che tanto si è adoperato a inviare lettere a tutte le Confindustria territoriali per impedire alle aziende di aderire al contratto. Da metà settembre sono nuovamente partiti i blocchi di straordinario e flessibilità in tutte le fabbriche che non applicavano il Ccnl del 31 luglio. Il 9 ottobre abbiamo fatto le prime 4 ore di sciopero, rinforzate da ulteriori 8 ore il 16 novembre, sempre nelle fabbriche che non aderivano all'accordo.

Queste lotte hanno provocato il progressivo svuotamento e indebolimento delle varie associazioni non firmatarie, che poi una per volta hanno sottoscritto con Fai Flai e Uila accordi di recepimento del Ccnl del 31 luglio 2020.

In tutti questi mesi, in proporzione inversa al numero di fabbriche nelle quali si applicava il Ccnl, Confindustria è progressivamente sparita dal settore, e Stirpe ha smesso di scrivere. Anche Bonomi sembra aver riconsiderato la sua linea. Federalimentare è rimasta purtroppo in un incomprensibile arroccamento, arrivando a non sottoscrivere il Ccnl e non riuscendo a recuperare, almeno al momento, un vero coordinamento delle associazioni.

La stesura chiude così una lunga battaglia sindacale che ha visto un forte protagonismo dei delegati e delle delegate. Sono loro infatti i veri vincitori di questa lotta insieme alle lavoratrici e ai lavoratori, a cui spettava di diritto questo rinnovo soprattutto nell'emergenza Covid. Mi permetto di dire che questa volta la parola "conquista" ha avuto davvero un significato pieno. ●

IL RINNOVO DEL CCNL DELLA CONCIA

GIULIANO EZZELINI STORTI

Segretario generale Filctem Cgil Vicenza

È arrivata il 21 gennaio 2021, centenario della fondazione del Partito Comunista Italiano, la sottoscrizione dell'ipotesi di accordo da parte di Unic e la delegazione trattante di Filctem Cgil, Femca Cisl e Uiltec del contratto nazionale Concia Industria: ora la parola passa alle lavoratrici e ai lavoratori tramite le assemblee di approvazione. Una data importante, una storia lunga che ci impone grande attenzione in una sorta di commemorazione che impegna il nostro agire come sindacato.

Non è stata una contrattazione semplice e non è banale dirlo, non solo per la "fase Covid". Il settore presenta spesso grande frammentazione e scarsa cultura delle relazioni industriali. La composizione imprenditoriale è collocata principalmente nei tre distretti di Solofra (Av), Santa Croce sull'Arno (Pi) e Arzignano (Vi), profondamente diversi per settori di riferimento, dimensioni e cultura. Per me, "vicentino magna gatti", l'analisi si integra, nell'area di Arzignano (distretto

che rappresenta il 57% di produzione di pelle in Europa), con l'egemonia culturale della ricchezza a tutti i costi. Una natura imprenditoriale che si interseca nel Veneto con la cultura del "paron Bepi Sugaman", che non ne vuole sentire di diritti dei lavoratori e di regole, figuriamoci di contrattazione e di contratto.

Questa firma, per il contesto in cui viene apposta, quindi, ribadisce l'importanza del contratto nazionale non solo per la regolamentazione dei rapporti di lavoro, ma perché si stabilisce che contrattare si può e contrattare si deve. Va riconosciuto con onestà intellettuale che ciò che in altri contratti sembrano cose banali, a volte anche scontate, qui diventano elementi forti di innovazione.

Dobbiamo dirlo, senza giri di parole: abbiamo una imprenditoria, tranne alcune eccezioni, molto arretrata. Va definita quindi un'analisi condivisa del contesto, altrimenti si fa "fuffa". Ma un merito questo contratto, insieme ad altri rinnovati nella nostra categoria, ce l'ha: possiamo dire che ha rotto il paradigma del nuovo presidente di Confindustria, che teorizzava la fine del contratto nazionale causa crisi. Fermare nella concia la narrazione di Bonomi, senza scambi e in maniera pulita, assume quindi grande valore politico e simbolico: sottovalutarlo sarebbe sciocco.

Fatemi poi vedere il risultato da vicentino, non in un'ottica provinciale ma realista, rilevando le difficoltà che abbiamo dovuto affrontare: da anni non riusciamo a rinnovare il contratto territoriale, per le debolezze di



rappresentanza nostra e anche della controparte imprenditoriale. Il rinnovo del contratto collettivo nazionale può determinare un precedente su cui fare leva per aprire "nuove strade della contrattazione", mettendo le mani nel quotidiano di vita di migliaia di lavoratori.

Ora facciamo un riassunto dei punti chiave. Il nuovo contratto dell'industria conciaria prevederà un aumento salariale oltre l'Ipca, recuperando parte della produttività su scala nazionale, di 65 euro sui minimi (in tre tranches con un montante di 1.200); il raddoppio da 4 a 8 euro mensili come elemento perequativo dove non c'è la contrattazione di secondo livello; l'aumento del contributo azienda sulla pensione integrativa Previmoda al 2%; l'avvio, mai ottenuto fino a oggi, a luglio 2021 dell'assistenza integrativa Sanimoda, per un valore mensile di 12 euro a totale carico delle imprese. Si inserisce una regolamentazione sull'utilizzo dei contratti a termine e di somministrazione; si aggiunge un giorno retribuito per il lutto dei suoceri; si avvia il percorso di riforma degli inquadramenti; si inserisce un accordo quadro sulla sostenibilità ambientale del settore; si ratificano gli accordi quadro sulle molestie.

Un contratto quindi che guarda avanti con le sfide per i prossimi anni, che andranno colte solo se saranno fatte vivere quotidianamente nelle fabbriche e tra i lavoratori. Necessario sarà un lavoro che in altri tempi si sarebbe definito di costruzione della "coscienza di classe": ineludibile per la sfida che inevitabilmente dovremo affrontare nel prossimo triennio.

Diventa perciò indispensabile una riflessione che porti a "praticare le strade della contrattazione", non solo a livello nazionale ma anche a livello locale. Una contrattazione che tenga ancora più legate le imprese al territorio, alle sue professionalità e peculiarità, scongiurando così il "virus sociale" del prossimo sblocco dei licenziamenti. La contrattazione diventi quindi l'antidoto alla crisi. Retorica? Forse, ma a volte non fa male praticarla. ●

Un nuovo atto nella “VERTENZA ROMA”



MIMMO DIENI

Coordinatore regionale Lazio “Lavoro Società per una Cgil unita e plurale”

Lunedì primo febbraio la piazza del Campidoglio si è di nuovo riempita di lavoratori e lavoratrici. Lavoratori degli appalti Ama per la raccolta porta a porta che hanno visto centinaia di posti di lavoro tagliati nel 2020, e altrettanti posti a rischio per il 2021. E lavoratori della Multiservizi ridotti ormai in povertà e dal futuro sempre più oscuro, insieme a famiglie con disabili che vedranno un drastico taglio delle ore di assistenza.

Tutto ciò se passerà un bilancio comunale che prevede pesanti tagli al sociale (si parla di almeno 43 milioni di euro) e di tagli ai servizi alle famiglie, al sostegno all'occupazione, alle politiche abitative, e agli aiuti alle famiglie in difficoltà. Un bilancio che toglie risorse ai servizi, ai nuovi poveri che sono aumentati - gli accessi alla Caritas sono cresciuti di circa il 100% - e sono senza prospettive, e che non fa investimenti sulle infrastrutture, sulla mobilità e sulla chiusura del ciclo dei rifiuti, con il rischio concreto di lasciare a piedi circa 3mila persone impiegate nel sociale.

Dal palco allestito al Campidoglio i segretari regionali di Cgil Cisl Uil hanno chiesto ancora una volta un tavolo di confronto sulle emergenze della città. Michele Azzola, segretario generale della Cgil di Roma e Lazio, ha attaccato frontalmente l'amministrazione Raggi e un bilancio che ha creato non pochi malumori e mal di pancia anche all'interno della stessa maggioranza monocolore grillina. “Per Raggi non c'è stata la pandemia.

Abbiamo una città che sta perdendo occupazione, e un'amministrazione che non è in grado né di organizzare gli aiuti né di dare lavoro con le sue partecipate”.

L'attenzione dei media si è però incentrata su un pupazzo con una corda al collo, che a detta di molti politici e anche di un sindacalista della Cisl, che hanno condannato il gesto, rappresentava una sindaca Raggi da impiccare. In realtà il pupazzo aveva indosso la tipica uniforme dei lavoratori in appalto della nettezza urbana, spinti alla disperazione. Anche una lavoratrice (che certo non assomigliava nemmeno lontanamente alla sindaca) si è presentata in piazza con un nodo scorsoio al collo, a dimostrazione della drammatica situazione in cui si trovano lavoratori e cittadini privati di ogni prospettiva.

Ma, come faceva notare a posteriori un manifestante, per i politici dei palazzi non fanno certo notizia la disperazione e la solitudine sociale di settori sempre più ampi, e una crisi che morde le condizioni anche minime di sopravvivenza di tante persone. La mobilitazione continua. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 03/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

DHL EXPRESS: approvato dai lavoratori l'accordo che tutela l'intera filiera

LUCA BENEDETTI

Filt Cgil Milano Lombardia

Tutele, diritti e salario per i lavoratori della filiera Dhl Express. L'ipotesi di accordo siglata da Filt Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti con il committente Dhl Express il 19 novembre 2020 è stata approvata dai lavoratori. E' stata una difficile e lunga trattativa, dove non sono mancati momenti di tensione e di rottura, in cui è stato anche dichiarato uno sciopero, revocato dopo la firma dell'intesa. Ora partirà subito il confronto con le società appaltatrici, per una tempestiva applicazione dell'accordo.

L'intesa raggiunta regolarizzerà i rapporti di lavoro con una chiara serie di norme e controlli, che vedranno la partecipazione attiva delle organizzazioni sindacali, al fine di regolamentare e uniformare le condizioni di lavoro, le retribuzioni dei lavoratori della filiera addetti al ritiro/consegna delle merci, e alla movimentazione nei magazzini che operano in appalto, sull'intero territorio nazionale.

In un settore che vede la massiccia presenza della pratica del subappalto, questo accordo pone il limite del 5% e la parità dei trattamenti, anche per i lavoratori operanti attraverso tale tipologia di contratto. Allo stesso tempo,

in caso di cambio di appalto o di fornitura di servizio, vengono garantite la piena continuità occupazionale alle stesse condizioni, e l'anzianità di servizio maturata al momento del passaggio. Per garantire la piena applicazione delle condizioni concordate, viene inoltre definito un meccanismo di controllo durante la vigenza dei contratti di appalto e di servizio, tale da imporre alla committenza l'annullamento degli accordi commerciali con i fornitori che non rispettino gli accordi sindacali e il contratto nazionale di lavoro.

Nel corso dell'ultimo anno in cui, soprattutto per effetto della pandemia, si è vista un'esplosione dell'e-commerce, i lavoratori della filiera non hanno mai cessato di lavorare, garantendo con il loro impegno l'approvvigionamento di beni (non sempre essenziali) alle aziende e ai cittadini, dimostrando una grande professionalità e senso di responsabilità, rischiando quotidianamente la propria salute e quella dei propri cari. Anche per queste ragioni, oltre a un premio economico per il particolare impegno espresso, si è voluto con forza ottenere l'obiettivo di garantire ai lavoratori un trattamento e un adeguamento economico che tenesse conto di questi elementi.

Contestualmente, valutando gli importanti volumi ed il numero di spedizioni dell'azienda committente, è stata resa esigibile ovunque la contrattazione di un premio di risultato, comprendente anche il recupero delle ore di flessibilità oraria dei corrieri.

L'indotto dei lavoratori che beneficeranno di questo accordo è stato stimato in alcune migliaia, su tutto il territorio nazionale. Il settore vede una forte frammentazione della filiera produttiva; l'essere riusciti a garantire a tutti le stesse condizioni economiche e normative segna una delle punte più avanzate della contrattazione aziendale in questo settore, dove la pratica delle relazioni sindacali risulta spesso difficile, anche a causa dell'"inquinamento" operato da soggetti poco limpidi, e in alcuni casi legati alla criminalità organizzata.

La costante pratica dell'affidamento degli appalti a cooperative spurie, o meglio cooperative sulla carta, ma non nella sostanza, ha negli anni prodotto nel settore un sistema di ricatto e sfruttamento dei lavoratori. Definire quindi, oltre alle regole, un sistema di controllo che vede protagonisti i lavoratori e il sindacato, è certamente un valore aggiunto alla stipula dell'intesa, anche perché questa prevede l'affidamento dei servizi a società di capitale, escludendo di fatto il ricorso alle cooperative. Approvando l'ipotesi di accordo i lavoratori, che sono stati protagonisti attenti di tutta la vertenza, hanno saputo cogliere pienamente il valore del risultato raggiunto. ●



Italia primo paese europeo a ratificare la Convenzione Ilo su ELIMINAZIONE DI VIOLENZA E MOLESTIE SUL LAVORO

SILVANA CAPPUCCIO

Cgil nazionale, Consiglio di amministrazione Ilo

Finalmente è tolleranza zero verso violenza e molestie di genere al lavoro: l'Italia è il primo paese europeo ad avere ratificato la Convenzione 190 dell'Ilo (Organizzazione Internazionale del Lavoro) sull'eliminazione della violenza e delle molestie nel mondo del lavoro, adottata a Ginevra nel 2019 in occasione del centenario dell'Organizzazione.

Il testo si può ben definire di portata storica: contiene ed esplicita principi e diritti che in tutte le realtà del mondo sono quotidianamente ignorati o messi in discussione, se non calpestati, in contesti di ordinaria indifferenza.

Le norme, fortemente volute dal sindacato internazionale e dai sindacati italiani, contengono molti elementi di qualità, primo tra tutti il riconoscimento del diritto al luogo di lavoro libero da violenza e molestie, incluse quelle di genere, come diritto umano, che in quanto tale riguarda tutte le lavoratrici e i lavoratori, indipendentemente dal loro status contrattuale. Include coloro che sono in formazione, tirocinanti, apprendisti, licenziati, alla ricerca di lavoro e anche i datori di lavoro.

La copertura universale della Convenzione è fondamentale, se solo si pensa che la violenza di genere rimane una delle violazioni dei diritti umani vergognosamente più tollerate nel mondo del lavoro. Secondo le statistiche Onu, il 35% delle donne - 818 milioni di donne a livello globale - di età superiore ai 15 anni ha subito violenza sessuale o fisica a casa, nelle comunità o sul posto di lavoro. In Italia, il 31,5% secondo i dati Istat.

La definizione di violenza e molestie è stata oggetto di lunghe e difficilissime discussioni a Ginevra tra rappresentanze di imprese, sindacati e governi, prima che si raggiungesse l'intesa. Si trattava di esprimere in maniera chiara comportamenti che spesso nella realtà sono subdoli e si avvalgono di opache ambiguità nei rapporti di potere. Alla fine, il compromesso si è raggiunto su "un insieme di pratiche e di comportamenti inaccettabili, o la minaccia di porli in essere, sia in un'unica occasione, sia ripetutamente, che si prefiggano, causino o possano comportare un danno fisico, psicologico, sessuale o economico, incluse la violenza e le molestie di genere".

L'espressione "violenza e molestie di genere" indica la violenza e le molestie nei confronti di persone in ragione del loro sesso o genere, o che colpiscano in modo

sproporzionato persone di un sesso o genere specifico, ivi comprese le molestie sessuali. Sono molestie anche quei comportamenti che, indipendentemente dalla finalità, comunque violino la dignità della persona, siano dannosi per la salute o creino un ambiente di lavoro ostile.

Le norme sono formulate con chiarezza e coprono un ambito di applicazione tanto ampio quanto ben definito. La Convenzione, infatti, si applica alla violenza e alle molestie che si verificano in occasione di lavoro, in connessione con il lavoro o che scaturiscano dal lavoro, più esattamente: nel posto di lavoro, inclusi gli spazi pubblici e privati se questi costituiscono luogo di lavoro; in luoghi in cui si riceve la retribuzione, in luoghi destinati alla pausa o alla pausa pranzo, oppure nei luoghi di utilizzo di servizi igienico-sanitari o negli spogliatoi; durante gli spostamenti o i viaggi di lavoro, formazione, eventi o attività sociali correlate con il lavoro; a seguito di comunicazioni di lavoro, anche quelle rese possibili dalle tecnologie dell'informazione; all'interno di alloggi messi a disposizione dai datori di lavoro; durante gli spostamenti da e per il luogo di lavoro.

La violenza domestica, la forma di violenza più diffusa e difficile da eliminare, ha innegabili ripercussioni sul lavoro e la salute; per questo tutte le istituzioni del mondo del lavoro devono adoperarsi per identificare, reagire e intervenire sulle sue conseguenze.

Tre le traiettorie da seguire per l'attuazione della legge. La prima è data da prevenzione e protezione, per tutelare le persone nei settori, professioni, modalità di lavoro in cui risultino maggiormente esposte. Si affiancano specifici meccanismi di ricorso e risarcimento adeguati ed efficaci, anche con l'accesso a sistemi di risoluzione delle controversie e di denuncia, dotati di funzioni sanzionatorie, garantendo il diritto di abbandonare il lavoro quando questo costituisca un pericolo serio e imminente alla vita, alla salute o alla sicurezza. Essenziale, poi, intervenire con la sensibilizzazione, attraverso processi mirati di informazione e formazione dappertutto, dalle aziende alle scuole ai diversi canali social. La legge di ratifica conclude l'iter parlamentare, adesso è il momento dell'attuazione delle norme. Fase tanto necessaria quanto complessa, oggi più che mai. La pandemia ha aumentato violenza, molestie e ricatti contro le donne in tutte le aree del mondo. Occorre battersi affinché tutti i Paesi adottino le leggi nazionali, ratificando la Convenzione. Mentre i governi affrontano gli impatti della crisi sanitaria globale, non possiamo permettere che la fine della violenza e delle molestie scivoli in fondo alla lista delle loro priorità. ●

NESSUN PROFITTO SULLA PANDEMIA. Vaccino per tutti, in tutto il mondo

STEFANO CECCONI

Cgil nazionale, responsabile Politiche della Salute, direttore Rps - La Rivista delle Politiche Sociali

“La povertà è la più funesta delle malattie”. La dichiarazione, che non lascia spazio a dubbi, è dell’Oms, l’Organizzazione Mondiale della Salute. Si riferisce ai molteplici danni prodotti dalla povertà dovuti ai cosiddetti determinanti sociali ed economici di salute: scarsa istruzione, redditi bassi, disoccupazione o lavoro povero e precario, abitazioni e ambienti insalubri, contesti sociali difficili; e quindi denutrizione, malnutrizione, stili e condizioni di vita nocivi per la salute (che ricordiamo, riguarda la sfera fisica, psichica e sociale di un individuo).

I poveri si ammalano di più, i poveri vivono di meno: è storia nota, raccontata mirabilmente da Dickens, Zola, e descritta, qui in Italia alla fine degli anni sessanta, dagli scenari epidemiologici di Giulio Alberto Maccacaro e di Giovanni Berlinguer. La povertà è patogena non solo per ciò che provoca ma anche per ciò che impedisce: ad esempio ostacola l’accesso a cure sanitarie essenziali, come i farmaci e i vaccini. Cure e vaccini che possono salvare, o condannare, milioni di vite umane.

È il caso, oggi, della pandemia da Covid-19, per combattere la quale, in tutto il mondo, si è scatenata (e meno male!) una formidabile gara tra le imprese farmaceutiche per la produzione e la distribuzione di vaccini.

In Italia, e nei Paesi più ricchi, è persino iniziata una campagna di vaccinazione di massa che, seppure tra non pochi ritardi, dubbi sull’effettiva efficacia e contraddizioni sulle modalità di attuazione del piano vaccini, se non altro apre alla speranza di superare prima possibile questa emergenza. Ma, a proposito di povertà e salute, sappiamo che milioni di donne e uomini, adulti e bambini, nei Paesi poveri, rischiano di essere esclusi dalla possibilità di vaccinarsi. Quindi rischiano di ammalarsi e di morire perché a casa loro l’acquisto e quindi l’accesso al vaccino è più difficile, se non impossibile. Si tratta di una situazione inaccettabile che nega un diritto fondamentale.

Ecco perché la Cgil ha deciso di promuovere e sostenere l’Ice con la Petizione Europea [“Tutti hanno diritto alla protezione da Covid19: nessun profitto sulla pandemia”](#) che vuole raccogliere un milione di firme (in Italia l’obiettivo è 180mila) per essere sicuri che la Commissione europea faccia tutto quanto in suo potere per rende-

re i vaccini e le cure anti-pandemiche un bene pubblico globale, accessibile gratuitamente a tutti e tutte. Per fare in modo che ricerca e tecnologie siano condivise in tutto il mondo. Per evitare che un’azienda privata possa decidere chi ha accesso a vaccini o a farmaci e a quale prezzo. Per impedire che sui brevetti per i farmaci essenziali vi sia il controllo monopolistico delle grandi aziende farmaceutiche. Per impedire che vengano privatizzate tecnologie sanitarie fondamentali, tanto più spesso finanziate con risorse pubbliche. Insomma, le grandi aziende farmaceutiche non devono avere profitti sfruttando questa pandemia a scapito della salute delle persone.

Fin qui abbiamo parlato di affermare un diritto negato: quello di ogni essere umano di poter accedere liberamente al vaccino. Ma, paradossalmente, dove il vaccino è già disponibile, la discussione è se renderlo un obbligo.

La vaccinazione può, e deve, essere resa obbligatoria? Non è cosa facile, perché la nostra Costituzione (art. 32 secondo comma) vieta il Trattamento Sanitario Obbligatorio: “Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge”. Il Tso si è dovuto disciplinare con la legge 180 nel 1978, che ha chiuso i manicomi, limitandone rigorosamente la possibilità e disciplinando le garanzie per i cittadini.

Forse questa discussione si spegnerà, perché l’adesione al vaccino sarà alta, rispondente a quel senso di responsabilità che anche la Cgil ha indicato nel suo Appello [“Vaccinarsi è un atto di responsabilità”](#). Ci auguriamo quindi che l’adesione alla vaccinazione, e il suo effetto, sarà sufficiente a produrre il tasso di immunità atteso. Ma stiamo parlando dell’Italia: in altre parti del mondo rischia di succedere il contrario, semplicemente perché il vaccino non è considerato un diritto, ma una merce. ●



RUOLO PUBBLICO, energie rinnovabili, economia circolare

LA CRISI DI GOVERNO NON DEVE METTERE IN SECONDO PIANO QUESTIONI CRUCIALI COME LA TRANSIZIONE ENERGETICA, E UN NUOVO RUOLO PUBBLICO NELL'ECONOMIA.

MAURIZIO BROTTINI
Segreteria Cgil Toscana

La crisi di governo – mentre scriviamo non ne conosciamo ancora sviluppi ed esiti - non deve mettere in secondo piano questioni cruciali come la transizione energetica e un nuovo, rinnovato ruolo pubblico nell'economia, a partire dai servizi pubblici locali, i monopoli naturali, e le reti e infrastrutture come le autostrade, per arrivare alla fibra digitale.

I monopoli naturali privatizzati favoriscono le rendite parassitarie, oltre a non essere messi al servizio degli interessi generali, come ogni manuale di macroeconomia mainstream recita.

La transizione energetica – con il superamento delle energie fossili a favore delle rinnovabili - è una necessità sul piano ambientale e uno stimolo alle aziende, in gran parte a partecipazione pubblica, che insistono sul settore a investire anche nel nostro Paese in energia rinnovabile.

Destinare – oggi - troppe risorse ad investimenti sul gas pregiudica oggettivamente la possibilità di una reale ed effettiva decarbonizzazione, così come il ricorso all'idrogeno blu anziché verde è una contraddizione in termini. Il piano energetico europeo non è adeguato alla crisi climatica, il piano italiano è ancor più arretrato, e c'è chi propone e sostiene che bisognerebbe rallentare nella transizione, perché il nostro sistema non sarebbe "pronto". Sarà pronto se verrà spronato, non se detterà i tempi ed i modi della transizione.

La causa del cattivo stato di quella che è comunque la seconda (forse la terza) potenza industriale e manifatturiera europea non risiede in primo luogo nel costo dell'energia, ma nel peso della rendita immobiliare e finanziaria, e nell'abbandono di politiche industriali a favore di una terziarizzazione povera nei settori del turismo, della ristorazione e del commercio. Dalla svendita del patrimonio industriale delle partecipazioni statali, dall'apologia del Mercato contro lo Stato.

Non bisogna essere accomodanti sui tempi proposti in maniera allungata dai settori energivori, ma spingere per costringere all'innovazione non solo di processo ma soprattutto di prodotto. Lo sosteneva già lo stesso Palmiro Togliatti nel suo "Ceti medi ed Emilia rossa" che è il conflitto il motore dello sviluppo.

Occorre dunque ri-orientare le produzioni non alle sole esportazioni ma a favore del mercato interno, ampliarlo attraverso la crescita del perimetro pubblico che garantisce competenze tecnico-gestionali e stabilizza i consumi, assieme alla rivalutazione delle pensioni ed aumenti salariali. Contestualmente a ricreare lo spazio per politiche industriali autocentrante occorre sviluppare la presenza dello Stato e del sistema delle autonomie locali nei settori strategici, a partire dai servizi pubblici locali. E' inaccettabile e in contrasto con politiche economiche keynesian-programmatorie l'ulteriore ampliamento del ruolo delle quotazioni in borsa di questi ultimi, sul modello delle esistenti multiutility, oltre al mancato rispetto dell'esito del referendum sulla ripubblicizzazione del servizio idrico.

Gli investimenti in energie rinnovabili, dunque, non sono in contrasto con un sistema industriale e manifatturiero di qualità, anzi. Sono intrecciate nella costruzione di un ormai non più rinviabile modello di sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile. E per evitare che il conflitto capitale-lavoro-ambiente si scarichi tutto sul fattore lavoro, è necessario prevedere un super ammortizzatore sociale per la transizione green.

Bisogna poi come Cgil cogliere e stare dentro lo spirito del tempo, che vede le questioni ambientali, per la pesantezza della crisi climatica, al centro della discussione pubblica e terreno di feconda mobilitazione delle giovani generazioni. Oltre che questioni più complessive di ridisegno del quadro politico che questa crisi di governo ci consegnerà, bisogna tenere ben dritta la barra come Cgil con la necessità di risposte nette e radicali che il quadro sociale e ambientale impone.

Siamo chiamati ad una nuova stagione dove misurare autonomia dal quadro politico, radicalità inclusiva della proposta e necessità di mobilitazione. Al netto delle necessarie ed opportune accortezze, al commissariamento della politica che è sotteso alla discussione sul possibile governo "dei migliori" non può accompagnarsi una fase di rassegnata apatia sociale. Mai come oggi radicalità delle proposte, a partire dalle scelte di politica energetica e di una riconversione circolare e green dell'economia, deve andare di pari passo con il protagonismo dei lavoratori e dei movimenti. ●



In vigore il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari. **ITALIA RIPENSACI!**

FRANCO UDA

Responsabile nazionale pace, disarmo, diritti umani e solidarietà internazionale Arci

Era il 1968 quando Usa, Regno Unito e Unione Sovietica sottoscrissero un Trattato di non proliferazione degli armamenti nucleari (Npt). L'articolo IV del Trattato assicurava tuttavia a ciascuno degli Stati membri il diritto all'uso per fini pacifici. Dopo l'approvazione del trattato la produzione di materiali nucleari non è cessata e si è diffusa in molte parti del mondo, con una crescente pressione per far riconoscere l'energia nucleare come fonte sostenibile, nonostante i numerosi incidenti.

Ancora oggi non si è trovato un accordo internazionale sulle effettive conseguenze, né sui rischi ancora presenti nelle aree colpite. I sostenitori del "nucleare green", oltre a non calcolare l'impatto complessivo della filiera delle centrali nucleari, trascurano il fatto che le stesse procedure di arricchimento dell'uranio utilizzate per alimentare i reattori nucleari e generare elettricità, o produrre radioisotopi medici, possono anche produrre uranio altamente arricchito per uso militare. Dopo la fase di produzione di energia il combustibile nucleare resta pericolosamente radioattivo per tantissimo tempo, e il suo smaltimento è un problema ancora irrisolto.

Dallo scorso 22 gennaio è entrato in vigore il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (Tpnw), il primo trattato applicabile a livello globale che proibisce categoricamente l'uso, lo sviluppo, i test, la produzione, la fabbricazione, l'acquisizione, il possesso, l'immagazzinamento, il trasferimento, la ricezione, la minaccia di usare, lo stazionamento, l'installazione o il dispiegamento di armi nucleari.

Nessuna delle potenze nucleari ha firmato il Trattato, e soltanto sei Stati europei lo hanno ratificato. L'Italia non lo ha né firmato né sottoscritto, così come gli altri Paesi che condividono accordi di nuclear sharing con gli Stati Uniti. Sul nostro territorio nazionale si stima la presenza di 40 testate nucleari, di cui 20 presso la base di Ghedi e le restanti 20 nella base di Aviano, mentre negli altri Paesi europei se ne stimano circa 20 a testa.

Gli ultimi decenni insegnano che, con l'entrata in vigore di altri trattati di proibizione di armamenti, i comportamenti che caratterizzano - in forza del diritto internazionale - gli Stati che li hanno ratificati, finiscono per condizionare anche il comportamento degli Stati che quei trattati non li hanno sottoscritti, e questo riguarda il loro uso, trasferimento, produzione.

Poiché anche l'assistenza è proibita dal Trattato, per



molti Stati ciò significherà che il finanziamento o l'investimento nella produzione di armi nucleari venga considerato una violazione, e gli istituti finanziari spesso scelgono di non investire in attività su armi controverse: l'entrata in vigore del Tpnw colloca chiaramente le armi nucleari in questa categoria, e probabilmente innescherà ulteriori disinvestimenti. Gli Stati parte del Tpnw avranno ora l'obbligo di sollecitare altri Stati ad aderire, e dovranno lavorare per l'universalizzazione del Trattato: ciò significa che non solo i cittadini, ma anche la pressione da parte di altri governi aumenterà nel tempo.

Qualche anno fa la Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari (Ican) commissionò un sondaggio, in Italia e negli altri tre paesi europei che ospitano testate nucleari statunitensi. La popolazione, in tutti e quattro i casi, si espresse a favore della rimozione delle testate nucleari dal proprio territorio, con un consenso molto alto (60% - 70%). Nel caso specifico dell'Italia, sette intervistati su dieci sono favorevoli all'adesione dell'Italia al Tpnw, tre su cinque chiedono che le testate statunitensi vengano rimosse dal nostro territorio, e per il 66% i cacciabombardieri F-35 in corso di acquisizione non dovrebbero possedere la capacità di sganciare le bombe nucleari Usa.

Oggi più che mai bisogna chiedersi che cosa sia la sicurezza per i cittadini. Se questa situazione di pandemia globale ha reso evidente qualcosa, è che oggi la sicurezza non è legata all'uso delle armi, bensì alle condizioni di lavoro, salute, ambiente e vita delle persone. La Rete Italiana Pace e Disarmo e Senzatomica da anni fanno pressione sul nostro governo affinché il Paese intraprenda la via del disarmo, e in questi giorni hanno rilanciato con forza la campagna "Italia, ripensaci!", nata nel 2016.

Le armi non uccidono soltanto in guerra: anche quando non utilizzate, sottraggono le risorse necessarie al soddisfacimento dei bisogni primari delle persone, ed è per questo motivo che è estremamente importante che si crei una nuova coscienza collettiva sul tema del disarmo. ●

VOSS FLUID, la lotta operaia per sconfiggere la multinazionale-Golia

FRIDA NACINOVICH

Non avevano neanche la fionda di Davide gli addetti della Voss di Osnago, considerati di troppo dalla multinazionale tedesca, novello Golia. Il gigante della componentistica idraulica aveva deciso di punto in bianco di chiudere la storica torneria lombarda, fondata nel 1954 nel lecchese come Larga. Sessant'anni di vita e poi il passaggio, nel 2016, alla Voss Fluid. Quella che doveva essere una spinta verso un aumento dei volumi produttivi, dopo soli quattro anni, si è rivelata però un'arma a un doppio taglio. Perché le multinazionali, si sa, non guardano per il sottile quando scelgono le loro strategie produttive. Una regola generale, cui Voss non si è sottratta.

Ecco così che in piena pandemia, nel dicembre scorso, è arrivata la notizia, improvvisa come un fulmine a ciel sereno, del licenziamento di tutti quanti, operai e impiegati. Da lì una resistenza quasi commovente: 45 giorni di presidio, durante tutte le feste di fine anno, senza cedere un centimetro, anche di fronte a vere e proprie provocazioni dei manager della multinazionale.

“Una lotta che ha pagato”, tira le somme Domenico Alvaro della Fiom Cgil, testimone diretto dell'intera vertenza, chiusa solo pochi giorni fa, il 21 gennaio, con l'impegno dell'azienda a utilizzare tutti gli ammortizzatori sociali possibili, scongiurando di fatto i licenziamenti che altrimenti sarebbero scattati dal primo aprile prossimo. Un bruttissimo scherzo per i lavoratori che avrebbero dovuto subirli.

Da metà dicembre, quando era arrivata la notizia della chiusura, i dipendenti hanno presidiato lo stabilimento per impedirne lo smantellamento. “Nonostante le trattative e gli incontri istituzionali a tutti i livelli, comunale, provinciale e regionale - spiega Alvaro - i vertici della storica torneria hanno cercato di portare via i macchinari, probabilmente per trasferirli nella casa madre in Germania, a Wuppertal. Operazione bloccata dalla mobilitazione operaia, che ha impedito l'ingresso dei camion dei traslochi. Muro contro muro, con la tensione alle stelle”.

Nel polo di via Antonio Stoppani lavorano attualmente 70 persone tra operai e amministrativi, di cui 32 donne. In un secondo stabilimento del gruppo, sempre a Osnago, ci sono poi un'altra trentina di dipendenti che almeno per il momento non rischiano

il posto a differenza dei colleghi. “In quattro anni di gestione la multinazionale tedesca non ha rinnovato i macchinari, investito in formazione, diversificato le produzioni - denuncia Alvaro - non ha fatto nulla per salvare lo stabilimento di Osnago, fra l'altro a maggio scade il contratto di affitto”.

Un mese e mezzo di presidio per aprire uno spiraglio nelle trattative, Natale e Capodanno in fabbrica. “Oggi i lavoratori rimasti in forza alla Voss sono cinquantatré, perché diciassette, forti di una professionalità molto ricercata nel nostro territorio, sono riusciti a trovare lavoro in altre aziende. Saranno dati incentivi a chi chiederà di andare via durante la cassa Covid-19, e una cifra significativamente più alta, quasi il doppio, sarà erogata a coloro che lasceranno volontariamente, durante la Cigs o al termine della stessa al di là del periodo mancante per accedere alla pensione. Per il ricollocamento c'è l'impegno della Provincia e della Regione. In definitiva è stato fatto il possibile perché nessuno resti indietro”. Certo è che il comportamento della multinazionale è stato inaccettabile: Voss Fluid non aveva nemmeno fatto richiesta della cassa integrazione Covid, segno evidente che gli affari e le produzioni andavano tutto sommato bene.

Ora Alvaro ricorda quelle settimane di presidio, vissute anche con durissimi scontri con l'azienda come la scintilla che ha permesso di tenere acceso il fuoco della solidarietà operaia. “Voss Fluid è arrivata al punto di contestare agli operai il blocco dei camion che avrebbero portato via i macchinari. Hanno provato a dividere i lavoratori convocandoli a gruppetti separati per fiaccare la loro resistenza”. Le cronache, non solo locali, raccontano di un delegato sindacale (della Fim Cisl) urtato deliberatamente dall'auto di un manager. “Ma l'opinione pubblica era tutta dalla parte nostra - sottolinea Alvaro - Abbiamo ricevuto molta solidarietà, non solo morale ma anche pratica: c'è chi ha prestato un gazebo, chi un gruppo elettrogeno, dall'Arci a Rifondazione, si sono mobilitati associazioni e gruppi politici. La nostra vertenza è diventato un problema che riguardava tutta la collettività”. Per sostenerli è stata avviata anche una petizione su change.org.

Resta l'amarezza per l'ennesimo giro di vite che ha portato al sacrificio di una realtà produttiva di tutto rispetto. “C'è la speranza che si facciano avanti nuovi imprenditori - chiude Alvaro - ma il tempo è poco e il contesto non aiuta, visti i tanti problemi legati al virus”. La lotta ha comunque pagato, nell'ennesima rappresentazione operaia di Davide contro Golia. ●

La lucida intelligenza e l'inesausta passione politica di **EMANUELE MACALUSO**

FRANCO GARUFI

Emanuele Macaluso ha attraversato da protagonista ottant'anni della storia della sinistra e dell'Italia: dal 1941, quando a 17 anni si iscrisse alla cellula clandestina del Pci diretta da Calogero Boccadutri (il compagno Luziu di cui scrisse Elio Vittorini), fino a questo triste inizio dell'anno secondo della pandemia.

Giovanissimo segretario della Camera del Lavoro di Caltanissetta - allora il maggior centro minerario dell'isola - entrò a far parte del gruppo dirigente siciliano appena ventitreenne, nel 1947, l'anno della strage di Portella della Ginestra. Quell'estate Di Vittorio, nel corso di un viaggio in Sicilia, individuò in un gruppo di giovani quadri i compagni ai quali affidare le redini dell'organizzazione. Per ricordare solo alcuni nomi: Francesco Renda, poi storico insigne, e Nicola Cipolla che dirigevano la Federterra; Pio La Torre protagonista della lotta contro il latifondo nel palermitano; Luigi Di Mauro segretario del sindacato dei minatori.

Macaluso fu chiamato prima alla Cgil unitaria (costituita col patto di Roma nel 1944) di Palermo, e subito dopo divenne segretario della Cgil regionale. La Sicilia degli anni del dopoguerra era attraversata da imponenti lotte di massa per la riforma agraria, per la ricostruzione delle città dalle rovine della guerra, nel settore minerario dove la battaglia per uscire da una condizione del lavoro subumana fu durissima e portò in quegli anni a conquiste decisive.

Una durissima stagione di mobilitazione sociale e politica nel corso della quale Pio La Torre, la cui militanza si intreccerà spesso con quella del dirigente nisseno, venne arrestato durante un'occupazione di terre a Bisacchino, e restò in carcere per quasi due anni. Lo scontro con la mafia, braccio armato dei grandi proprietari terrieri, fu diretto e sanguinoso: nel suo ultimo comizio dal sasso di Barbato, il Primo Maggio 2019, l'ultranovantenne dirigente comunista volle ricordare le decine di sindacalisti uccisi, in gran parte rimasti ancora senza giustizia. La riforma agraria regionale del dicembre 1950 spostò il movimento sul terreno dell'applicazione delle norme di scorporo del latifondo, e fu occasione anch'essa di significativi momenti di mobilitazione di massa.

Fu anno di svolta anche il 1956, quando Palmiro Togliatti decise che il giovane Macaluso affiancasse il vec-



chio e prestigioso leader dei comunisti siciliani Girolamo Li Causi, per poi sostituirlo nella direzione regionale del partito. La prima segreteria Macaluso durò fino al 1962 e fu segnata dalla vicenda del governo Milazzo. Il breve spazio di queste note non può proporsi di ricostruire un avvenimento tanto complesso e irto di contraddizioni come la stagione milazziana, se non per affermare che essa nacque dall'intuizione di poter utilizzare lo scontro tra la nuova direzione fanfaniiana della Dc e il gruppo dirigente storico della Democrazia cristiana dell'isola - da Giuseppe Alessi allo stesso Silvio Milazzo - per incunearsi nell'incombente crisi del centrismo.

Tuttavia, la scelta di Macaluso di appoggiare l'operazione fu dettata anche dalle profonde convinzioni autonomistiche proprie dei maggiori dirigenti comunisti siciliani, esplicitate in uno dei primi libri scritti da Macaluso: "La Sicilia e lo Stato". Pesò anche l'intesa con il presidente di Sicindustria, Mimì La Cavera, che aveva rotto con Confindustria nazionale e dato avvio alla polemica contro la discesa nell'isola dei grandi monopoli industriali.

L'esperienza di dirigente nazionale non mise mai in ombra il suo rapporto con l'isola. Tanto che Macaluso sarebbe stato rieletto segretario regionale del Pci nel 1967, sostituendo Pio La Torre, e vi sarebbe restato fino all'inizio del 1971, quando si trasferì definitivamente a Roma e al suo posto arrivò Achille Occhetto. Il Macaluso dirigente nazionale comunista è stato ricordato in particolare come responsabile della potentissima sezione di organizzazione durante la segreteria di Enrico Berlinguer, e per l'impulso che la sua direzione seppe dare al rilancio dell'Unità.

Non condivido l'opinione di chi afferma che fu il "più socialista" del gruppo dirigente storico del Pci. In realtà era togliattiano a tutto tondo nella concezione della politica e della vita di partito. Da comunista riformista (o migliorista come amava definirsi quell'area politica) giunse alla conclusione che fosse necessario riunificare nel filone del socialismo europeo le diverse anime della sinistra italiana, superando la scissione di Livorno.

E proprio nel giorno in cui ricorreva il centenario della fondazione del Pcd'I si sono celebrati i suoi funerali. Purtroppo non fu ascoltato. Alla sinistra italiana, alle donne e agli uomini che continuano a credere nel progresso e nella giustizia sociale, mancheranno la sua lucida intelligenza e la sua inesausta passione politica.

LA COMUNE DI PARIGI e l'autogoverno dei proletari

MARIA GRAZIA MERIGGI

In un saggio di ormai quarant'anni fa ma ancora attuale, il grande storico Georges Haupt distingue il significato della Comune come simbolo e come esempio. Nessuno dei due aspetti coglie interamente la realtà sociale di quell'evento remoto che è al tempo stesso fine – della composizione di classe che l'ha promosso, delle rivoluzioni, delle barricate e delle strade – e principio del mito che ancora si deve adempiere, dell'autogoverno dei proletari.

Il breve periodo di vita della Comune è stato accompagnato dalla guerra e dall'emergenza, e la Comune è stata schiacciata da una repressione di spaventosa violenza che ha decapitato un'intera generazione, e fatto varare leggi contro l'Internazionale (in Francia: marzo 1872) che hanno a lungo impedito e comunque ostacolato la circolazione di militanti da un paese all'altro, e limitato al massimo la discussione politica dei congressi operai che pure continuano.

La generazione dei militanti che nel corso del decennio successivo ricominciano a tessere relazioni fra società di mestiere, circoli operai, e ben presto borse e camere del lavoro, rimanda l'assalto al cielo al momento in cui questo mondo avesse raggiunto la massa critica per candidarlo al governo dell'economia e dello stato, dunque, in quel contesto, alla rivoluzione. C'è una cesura provocata dalla repressione fra i rivoluzionari della Comune e i "moderati" dei congrès ouvriers degli anni Settanta e Ottanta, che però si riconoscono in quanto operai e salariati, e un'altra cesura fra questi e coloro che costruiranno le grandi organizzazioni nazionali politiche e sindacali della cosiddetta II Internazionale. Ma un filo li lega, e il lavoro di nessuna di queste fasi e generazioni è stato inutile.

La repressione spaventosa esercitata dalla Repubblica moderata di Thiers non deve però nascondere le solidarietà che i comunardi hanno suscitato in un'opinione repubblicana e operaia che pure in qualche caso non aveva osato seguirli. Perché nella Comune si sono espressi anche il patriottismo e l'orgoglio nazionale – della nazione della grande Rivoluzione – della difesa del suolo di Parigi dai prussiani che né il I né il III Napoleone avevano saputo fermare.

Il programma della Comune deriva da quello della République démocratique et sociale del 1848. Il 20 aprile abolisce il lavoro notturno delle panetterie cercando di imporre tale misura con interventi diretti nei negozi. Il 16 emana un decreto per la requisizione delle fabbriche e manifatture abbandonate dai proprietari, assimilati così a disertori. Il decreto prevedeva di assegnarle a cooperative, indennizzando i proprietari.

Vengono reintrodotta la giornata lavorativa di 10 ore e – anche questa è una vecchia rivendicazione del '48 – l'elezione dei dirigenti. Vengono abolite le multe e trattenute sui salari nelle imprese, sia pubbliche sia private. Viene fissato un salario minimo per gli appalti pubblici, e sono soppressi gli uffici di collocamento privati, che salassavano gli operai, sostituiti da uffici municipali.

Sono, da una parte, rivendicazioni profondamente radicate nelle esigenze dei salariati: nonostante la scarsa presenza di grandi imprese, nella Francia di quei decenni si poteva già parlare in ogni senso di classe operaia. Dall'altra – si pensi al collocamento e agli appalti – sono rivendicazioni in cui riconosciamo richieste sindacali ancor oggi attuali: la discussione operaia novecentesca fa talvolta dimenticare che la precarietà è stata la condizione operaia normale almeno fino agli anni Dieci del Novecento, e il collocamento era una posta in gioco importante ieri come è tornata ad esserlo oggi.

Ma nella Comune si esprime ancora un mondo del lavoro che ha nel mestiere il suo orgoglio e la sua forza. Oggi tutti ricordano l'adesione alla Comune di Gustave Courbet per la rimozione – non la distruzione – della colonna Vendôme. Ma artisti, per la Comune, erano anche l'eccellente bronzista e dirigente sindacale Zéphirin Camélinat, o quel tagliapietre e scalpellino Perret, poi esiliato a Bruxelles, che sarà il padre di Auguste, l'architetto "poeta del cemento armato".

La Comune è insieme espressione e ispirazione di un governo dal basso non solo perché diretto dal popolo "minuto" e dagli operai, ma perché radicato nell'esperienza locale. Che cosa ha reso dunque la Comune così minacciosa, oltre le sue intenzioni stesse e le sue azioni, e che cosa ne ha tuttavia permesso la reintegrazione nella leggenda repubblicana? Il tentativo di governare non solo in nome dei lavoratori ma attraverso di essi, disintegrando le strutture centralizzate del potere: questo è il merito che Marx le tributa.

Rosa Luxemburg nel 1916 scrisse che la "tomba della Comune" chiude una fase del movimento operaio e ne apre una nuova fase organizzativa. Ma che si può imparare dalle sconfitte alimentandosi da esse. Possiamo fare nostra questa sintesi. ●



INTELLETTUALI E SINDACATO

CONTRO OGNI IDEALIZZAZIONE, UNA PIATTAFORMA DI IDEE.

FABRIZIO DENUNZIO* e MARA D'ERCOLE**

*Università di Salerno

**Assemblea generale Cgil Civitavecchia
Roma Nord Viterbo

In diversi campi delle scienze umane sembra vigere un'immagine sublimata del sindacato, che in fin dei conti risulta essere più da ostacolo che da stimolo alla formazione della coscienza critica dei lavoratori e alla rivitalizzazione del sindacato stesso. Tanto in quelle a vocazione maggiormente teorica come la filosofia, quanto in quelle più empiriche come la sociologia e la scienza politica, viene ripetuta e trasmessa una concezione dogmatica dell'organizzazione sindacale.

Intellettuale di spicco appartenenti a questi campi - pensiamo a Pierre Macherey, Pierre Bourdieu e Colin Crouch (solo per limitarci a rappresentativi esempi internazionali), per i quali la ricerca scientifica non solo non si riduce all'amministrazione di un sapere specialistico ma è inseparabile dall'impegno pubblico - in più di una circostanza, trovandosi ad analizzare i disastri sociali causati dal neoliberismo, hanno pensato al sindacato come a un attore in grado di salvarci dall'incubo nel quale siamo caduti. Un sindacato concepito in modo astratto, astorico, completamente privo delle differenze che lo caratterizzano tanto al suo interno quanto all'esterno nelle relazioni con le altre parti sociali.

Portatori di una visione critica dello sviluppo capitalistico degli ultimi trent'anni, questi intellettuali in sostanza non hanno indirizzato le loro critiche al sindacato, come se quest'istituzione fosse passata indenne attraverso la rivoluzione conservatrice neoliberista, e non ne avesse avuto ruolo alcuno.

Anche se brevemente, questa situazione merita di essere analizzata visto che gli intellettuali pubblici a cui facciamo riferimento, con i risultati delle loro ricerche concorrono, al pari di tutti i media di comunicazione, a definire e classificare la realtà nella quale viviamo, definizioni e classificazioni con le quali poi orientiamo le nostre idee, le nostre sensibilità e le nostre azioni.

Solo pochi esempi. In un testo del 1998, il sociologo Bourdieu ipotizzava la formazione di uno Stato sovranazionale, europeo prima e mondiale poi, capace di controllare i profitti del capitale finanziario, e riteneva necessario, per il buon fine dell'operazione, l'"aiuto dei sindacati", soprattutto per ciò che riguardava la tutela del mercato del lavoro ("Controfuochi", Reset, Milano 1999).

In un saggio del 2012 su Foucault e Marx, così scriveva il filosofo Macherey a proposito della lotta del lavoratore contro l'autorità padronale presente nel proces-



so produttivo: "Questa lotta e questa opposizione (...) devono essere assunte dalle associazioni dei lavoratori, soprattutto da quelle che oggi chiamiamo sindacati, che ne organizzano le manifestazioni e le sottomettono (...) a piani d'insieme sempre più concertati e coordinati" ("Il soggetto produttivo", Ombre corte, Verona 2013).

Infine anche uno scienziato politico come Crouch, più avveduto degli altri sull'evoluzione del sindacato nell'era della postdemocrazia, arrivava a tesserne l'elogio quando questi riusciva a mettere in campo strategie che non lo relegasse ai margini delle questioni occupazionali: "I sindacati italiani lo hanno dimostrato nei primi anni Novanta, quando il loro sostegno all'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea come fattore politico d'interesse generale li ha spinti ad accettare una grande riforma pensionistica" ("Postdemocrazia", Laterza, Roma-Bari 2003).

In realtà, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso il sindacato, in quanto principale organizzazione dei lavoratori, non solo è stato l'obiettivo primario della controffensiva capitalista dopo la caduta del muro di Berlino, ma da quel momento in poi, in perfetto accordo con lo spirito di tutte le sinistre europee, ha seguito una deriva difensiva che gli ha fatto adottare quei terreni e quelle forme di lotta più consoni al neoliberismo. In questo senso una critica socio-politica del neoliberismo che esenti il sindacato ci suona molto problematica, non fosse altro perché fuori dalla storia.

Ora, ben oltre la sublimazione, in che termini ci aspettiamo che gli intellettuali formulino il loro rapporto con il sindacato negli interessi dei lavoratori? Criticamente, ritornando semmai a rivedere i risultati raggiunti in precedenza, e materialmente, ossia con l'e-

CONTINUA A PAG. 16 >

INTELLETTUALI E SINDACATO

CONTINUA DA PAG. 15

laborazione di una piattaforma riflessiva fatta di idee, problematizzazioni, prospettive, pratiche che guardino alla crisi del sindacato, scandita dalla annosa inesorabile riduzione internazionale del tasso di sindacalizzazione, per risolvere con essa anche quella della società attuale.

Nel primo caso, pensiamo di nuovo a Crouch e al suo recente “Combattere la postdemocrazia” (Laterza, Roma-Bari 2020) nel quale l'autore, a distanza di una ventina di anni dallo studio che abbiamo citato, torna sulla questione sindacale, questa volta con strumenti critici più affilati, uno fra tutti, l'indebolimento della contrattazione centralizzata, riconosciuto come causa dell'aumento delle disuguaglianze e del prepotente rafforzarsi del capitale.

Ora, di sicuro non giova al sindacato ritenersi estraneo a questa dinamica ed eludere una seria analisi delle relative corrispondenze presenti nella contrattazione di secondo livello, anche di quella odierna. Sostenere che la “tendenza dei politici ad allentare i propri legami con la massa dei propri sostenitori, e a preferire il rapporto con le élites ...” non abbia contagiato, o perlomeno colpito di riflesso le organizzazioni sindacali, è illusorio.

La lunga stagione neoliberaista, nella quale i partiti della sinistra si sono distanziati dalla loro base identitaria, e che ha visto lo Stato prima ritirarsi, con le grandi privatizzazioni, dal ruolo di regolatore attivo della politica economica, e successivamente cedere il welfare a

player privati, interroga profondamente l'azione sindacale legata a quei contesti.

Gli scambi di prospettiva, gli accordi, la “forte tentazione di mettersi sulla difensiva e di aggrapparsi a ciò che si ha” e che si ritiene di poter utilizzare come materia di scambio in un circolo vizioso di ribassi è, onestamente, irrefutabile, ed ha probabilmente condizionato parte della cultura organizzativa sindacale a ritenere ineluttabili alcuni compromessi.

Nel secondo caso, quello relativo alla definizione di una piattaforma, possiamo fare riferimento al lavoro che da anni svolge in Brasile un sociologo come Ricardo Antunes, dalle cui ricerche sulla crisi del sindacato (“Addio al lavoro?”, Ca'Foscari, Venezia 2015) possiamo tentare di abbozzare un programma per pensare a un sindacalismo orizzontale, nemico del corporativismo delle categorie, e di una burocratizzazione da apparato di potere la cui funzione principale è quella di riprodurre gli assetti dominanti all'interno dell'organizzazione.

Un sindacalismo inclusivo; un sindacalismo che sappia scegliere i problemi da risolvere non dall'agenda del capitale ma da quella imposta dai bisogni della riconquistata e ritrovata classe sociale dei suoi iscritti. Un sindacalismo, infine, non più difensivo, che ha subito e per certi versi avallato il progressivo smantellamento del welfare state, ma finalmente combattivo, il cui orizzonte politico può tornare a essere il superamento del capitalismo, e non più una rassegnata cogestione volta a limitarne i danni. ●



COME UNA PULCE BAGNATA.

La grande truffa della sanità calabrese

SANTO GIOFFRÈ, "HO VISTO. LA GRANDE TRUFFA DELLA SANITÀ CALABRESE", PAGINE 62, CASTELVECCHI, EURO 6,90

PIERLUIGI PEDRETTI

Se è vero che il Covid sta scoperciando il peggio (e speriamo al più presto anche il meglio) del nostro Paese, la lettura del piccolo ma denso libro di Santo Giofrè è imprescindibile per tutti coloro che hanno a cuore la sorte non solo della Calabria ma dell'intera Italia. Eh sì, perché proprio l'estrema regione meridionale rappresenta il sintomo del malessere della comunità nazionale. Se c'è qualcosa che non funziona basta guardare alla Calabria, e tutto balza agli occhi immediatamente.

Disoccupazione, corruzione, burocrazia incapace, criminalità pervasiva, (in)giustizia e scarso rispetto delle regole... Insomma una tragedia, in cui la questione sanitaria riveste la parte della protagonista. Il 70% del bilancio regionale è assorbito dalla sanità eppure la Calabria, da oltre un decennio commissariata, non riesce a curare efficientemente i suoi abitanti, figurarsi a prevenire o rimediare ai danni del Covid 19.

Ci voleva un virus per far emergere finalmente la testimonianza di Santo Giofrè, fino ad ora praticamente inascoltato. Medico, in passato consigliere comunale e assessore provinciale per la sinistra, ma anche scrittore: tra i suoi romanzi, "L'opera degli ulivi" (Castelvecchi) e "Artemisia Sanchez" (Mondadori), da cui la Rai ha tratto una fiction di grande successo.

Quella di Giofrè non è solo la denuncia di una delle più grandi truffe mai perpetrate in Italia, ma è anche una coinvolgente narrazione del male che alligna in Calabria. L'incipit è letteratura pura: "Il cuore di Roma era calpestato. Quell'uomo che sarebbe arrivato aveva un piede pesante, forse più delle migliaia che ripetutamente passano sui sampietrini. Non sapevo chi fosse (...) 'Leggo, in questi giorni, un continuo vostro lamento per il fatto che vi hanno cacciato dall'Asp di Reggio Calabria ... di una vostra voglia di lottare e denunciare che siete stato sollevato proprio mentre stavate per scoprire tante malefatte nell'Asp ... lasciate stare ... godetevi la vita. E' andata così e, invece di rovinarvi il fegato, baciato ogni giorno la terra che vi sorregge senza scomodare i santi, visto che voi siete un non credente'. Fece un pausa, poi continuò, di getto: 'Il vostro

destino, dopo le cose che avete scoperto a Reggio, non era quello di starvene qui ora e neanche altrove"».

Nel 2015 Giofrè viene nominato commissario straordinario dell'Azienda sanitaria di Reggio Calabria dall'allora presidente Mario Oliverio (Pd): accetta con molte titubanze, sa cosa rischia, ma non avrebbe mai pensato di trovare un abisso di debiti non contabilizzati, e un verminaio di intrecci affaristici attorno a cui ruotavano 'ndrangheta, medici e massoni. Per sei mesi, resistendo a indicibili pressioni, fa tremare l'organizzazione responsabile della voragine nei conti, prima di essere destituito dall'Autorità anticorruzione guidata allora da Raffaele Cantone che, in base ad una norma della legge Severino, mai applicata prima per casi analoghi, prevedeva l'impossibilità di nominare colui che è stato candidato alle elezioni.

Dove si nascondeva in verità il bubbone? Nelle "fatture eterne", come le chiama l'autore, causate da omissioni contabili, da registri incompleti, da atti non impugnati; il male risiede, insomma, nella tecnica con cui si liquidavano le stesse fatture più volte. Come è stato possibile? Perché non esisteva alcuna contabilità, anzi una c'era: quella "orale".

I responsabili di tutto questo erano i titolari di aziende e strutture private, banche, commercialisti, faccendieri vari, burocrati inerti o consenzienti, politici conniventi, governo assente. Caso emblematico è quello di Villa Aurora, su cui aprì gli occhi al novello commissario l'avvocato Paolo Gangemi, che era stato direttore generale dell'Asp di Cosenza nonché legale della clinica in questione. Un giorno gli si presentò per spiegarli cosa accadeva in quella struttura privata: "Con tono sempre pacato mi annunciava che Villa Aurora (passata da poco di proprietà, ndr.) già nel 2009 aveva ricevuto quelle stesse somme (6 milioni di euro, ndr), attivando decreti ingiuntivi, per quelle stesse fatture che ora erano nuovamente oggetto di transizione. Mi raccontava, insomma, di una ulteriore colossale truffa ai danni dell'Asp, e una notizia di reato gravissima". La morte prematura per cause naturali dell'avvocato, e la destituzione da commissario dell'Asp di Reggio Calabria, non permisero all'autore il prosieguo dell'azione amministrativa e legale.

E' un libro necessario e pessimista questo di Giofrè, perché spiega l'impossibilità per la Calabria di rientrare dai debiti, fa capire l'emigrazione sanitaria e la distruzione della sanità pubblica a vantaggio di quella privata, anche nel silenzio, purtroppo, di molti cittadini calabresi, che hanno accettato, pur subendolo, lo stato delle cose. Se non curiamo la Calabria, l'intero corpo Italia muore. ●

LA CAROVANA DEI MIGRANTI si infrange contro i muri delle polizie dei paesi centroamericani

NON CI SONO SEGNALI CHE L'AMMINISTRAZIONE BIDEN MODIFICHIL LE POLITICHE ANTIMIGRATORIE NEI CONFRONTI DELL'AMERICA CENTROMERIDIONALE.

VITTORIO BONANNI

È bastato l'annuncio di un cambiamento di linea da parte della Casa Bianca nei confronti degli immigrati a scatenare il desiderio di 9mila uomini, donne e bambini, provenienti dall'inferno dell'Honduras, a sperare in una vita diversa. Esattamente come nell'autunno del 2018. Anche in quel caso migliaia di migranti fuggirono dalle proprie terre, come oggi aiutati solo dall'Unhcr, l'agenzia dell'Onu che si occupa appunto dei rifugiati, e che oggi inoltre ha potuto aiutare un centinaio di bambini honduregni trovati in uno stato di denutrizione.

Grazie ad un assiduo tam-tam, la carovana di migranti è arrivata lo scorso gennaio nel dipartimento di Chiquimula, a 200 chilometri dalla capitale guatemalteca. Sfidando anche il Covid-19, i migranti hanno tentato invano di forzare il muro delle forze dell'ordine del Guatemala. In 3mila, rassegnati, sono tornati indietro, anche utilizzando mezzi di trasporto messi a disposizione dal governo messicano di Lopez Obrador, il quale, malgrado si tratti di una presidenza di sinistra, non ha messo in atto una sia pur timida politica di accoglienza.

La maggior parte dei migranti proviene dalla città honduregna di San Pedro Sula, in fuga da una delle aree più povere e violente del Paese centro-americano e del

mondo, e dall'incubo degli uragani Eta e Iota. Quella povera folla era riuscita ad oltrepassare il valico di frontiera di El Florido. Respinta però dalla violenta risposta della polizia e dell'esercito guatemaltechi, messa in atto con manganellate e lanci di lacrimogeni.

Dicevamo delle speranze suscitate dalla nuovo politica di Biden nei confronti degli immigrati. Un desiderio però che sarà difficile da mettere in pratica visti gli accordi internazionali con Messico, Guatemala e lo stesso governo honduregno, stipulati per arginare questo flusso migratorio. E anche per l'oggettiva difficoltà da parte statunitense di cambiare una mentalità avversa all'immigrazione ispanica.

A rendere più complicato il quadro generale ci sono le parole di Mark Morgan, trumpiano, commissario ad interim dell'Agenzia statunitense per le dogane e le frontiere, il quale ha avvisato i migranti a non partire e a non farsi illusioni, sottolineando che gli Usa non si faranno influenzare dal cambio di amministrazione. Avvertendo chi vuole fuggire dall'Honduras a non sprecare tempo e denaro, ammonendo che l'impegno degli Stati Uniti per lo stato di diritto e la salute pubblica resta immutato.

Da parte loro gli altri Paesi dell'area geografica, appunto Messico e Guatemala, oltre a El Salvador e allo stesso Honduras, in un comunicato sostengono che "di fronte ai flussi migratori misti irregolari di migranti destinati agli Stati Uniti d'America, comunicano il loro fermo impegno per la promozione e la protezione dei diritti umani di tutte le persone migranti, in particolare di quelle popolazioni in maggiori condizioni di vulnerabilità". Una proclamazione di intenti che sembra più di facciata che altro.

Una valutazione confermata dalle parole di padre Juan Luis Carbajal, segretario esecutivo della Mobilità umana della Conferenza episcopale guatemalteca, secondo il quale "stiamo monitorando la situazione, ma abbiamo alcuni dubbi che sia in partenza una mega-carovana, come molti sostengono. In ogni caso temiamo che, come già accaduto nelle ultime occasioni, ci siano detenzioni ed espulsioni irregolari".

Insomma, come in Bosnia anche nella povera America Centrale, vessata nel corso dei decenni se non dei secoli dalla sanguinosa ingerenza degli Stati Uniti, c'è una assenza assoluta di iniziativa umanitaria, che lascia disarmata e senza speranza povera gente, vittima del terribile mondo nato da una globalizzazione che ancora una volta vale solo per le merci e non per le persone. ●

